

MEDITAZIONE DI DON ERIO CASTELLUCCI
12 OTTOBRE 2006 - BELLISIO

«Il ministro come discepolo»

Ho collocato gli spunti che seguono dentro a *due immagini*, che nel Nuovo Testamento compaiono di passaggio per indicare la situazione del discepolo e che mi sembrano godere di particolare eloquenza nel caso del ministero: il giogo di Gesù e la spina nella carne.

Il giogo di Gesù (Mt 11,28-30)

Mt 11,28-30: "venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

L'immagine del "giogo" era già utilizzata nell'Antico Testamento per parlare della Legge (cf. Sof 3,9; Lam 3,27 ecc.), che è dura da osservare ma che dà la gioia (cf. soprattutto Sir 51,26-27: "sottoponete il collo al suo (=della Sapienza o Legge) giogo, accogliete l'istruzione (...). Vedete con gli occhi che poco faticai, e vi trovai per me una grande pace"). L'immagine del giogo è mutuata dalla vita agricola, dove quello strumento si rende necessario per far procedere assieme i buoi e per ottenere poi dal terreno il frutto desiderato. Ma è anche interessante notare che la radice della parola "giogo" è una delle più antiche che si conosca: come si può leggere in un qualsiasi dizionario etimologico, "giogo" è una parola fondamentale nel vocabolario indoeuropeo, risalente al sanscrito e attestata anche nell'area slava. Il significato fondamentale è quello di "unione": di qui deriva, ad es., il verbo latino "iungo" (da cui, tra l'altro, "coniugio") e anche la parola di origine indiana "yoga" (metodo per favorire l'"unione" dell'io individuale con l'io divino). Qual è il "giogo" che Gesù propone ai suoi discepoli? E' la Croce: in essa tutte le risonanze del termine "giogo", da quella ebraico di Legge, a quella comune di strumento per arrivare ad ottenere frutto, a quella etimologica di "unione", trovano il loro compimento nella croce. Alcune brevi riflessioni su due aspetti un po' paradossali del "giogo-Croce" di cui parla Gesù: esso è amore e gioia.

Il giogo è l'amore. "Prendete il mio giogo" significa: mettetevi sulla stessa strada in cui sono io: quella della condivisione, dell'amore, della donazione. L'immagine che sembra sottostare all'invito di Gesù "prendete il mio giogo sopra di voi" è quella di *un cammino che il Signore accetta di fare al nostro passo*. Proprio come i due buoi che, in forza del giogo, procedono appaiati. Un giogo è normalmente a due posti: questa è la prima caratteristica dell'amore del Signore: accetta di mettersi al passo di ciascuno. Il Signore non pensa in termini di "massa" ma di "persona": accetta di prendere il passo di ognuno di noi e di mettersi in cammino con noi.

C'è poi una seconda caratteristica dell'amore che il termine "giogo" esprime bene: il giogo *costringe a guardare in basso*, a non distrarsi per alzare il capo al cielo e sognare, a rimanere concentrati sul terreno, a compiere passo dopo passo. L'amore non è evasione, sogno, tensione verso ideali evanescenti, alienazione: è lavoro quotidiano, passo dopo passo, a testa bassa. Tra le tante tentazioni contro l'amore, una sembra vincere spesso: pochi cristiani - e ancor meno preti - escludono totalmente l'amore dalla loro vita... no: solo lo rimandano. *Rimandare l'amore* è ancora più sottile che rifiutarlo, ma l'effetto è lo stesso. Non si dice: non voglio amare; e nemmeno: non potrò amare. Si dice: in questa situazione è impossibile amare; queste persone non sono amabili: quando la situazione muterà, allora potrò amare; quando questa persona cambierà, allora porterò amarla. Quando il mio amico, i miei genitori ecc. saranno amabili, allora potrò amarli. E ancora di più: quando il rettore, il vescovo, il parroco, il presbiterio diocesano saranno amabili, allora senz'altro anch'io riuscirò ad amarli. E se il Signore avesse fatto così con noi? Se invece di prendere su di sé il giogo e percorrere passo dopo passo a testa bassa avesse atteso che l'umanità divenisse

amabile? Non avrebbe mai intrapreso la via della Croce. E' quanto scrive Kierkegaard, nel brano che vi è stato dato, meditando sul rapporto tra Gesù e Pietro dopo il rinnegamento: "Cristo non disse: 'Pietro deve cambiare e diventare un altro uomo prima ch'io possa tornare ad amarlo'. No, tutt'al contrario, Egli disse: 'Pietro è Pietro ed Io lo amo; è il mio amore semmai che l'aiuterà a diventare un altro uomo!'. Egli non ruppe quindi l'amicizia per riprenderla forse quando Pietro fosse diventato un altro uomo; no, Egli conservò intatta la sua amicizia, e fu proprio questo che aiutò Pietro a diventare un altro uomo" (*Gli atti dell'amore*, 341-342). Altrimenti si rimanderà sempre ad una migliore situazione, ad un ideale che non verrà mai.

Una terza e ultima caratteristica vorrei evidenziare nella considerazione del giogo come amore: l'immagine del giogo esprime bene *il rapporto tra amore e sofferenza*. Il giogo infatti, come abbiamo visto, contiene inscindibilmente l'idea della "unione" e l'idea del "peso", della fatica. Il comando "prendete il mio giogo" è avvicicabile al comando "fate questo in memoria di me", dove Gesù certo si riferisce al rito dell'Eucaristia, ma soprattutto parla del significato dell'Eucaristia: "fate questo" non solo nel senso di celebrare il rito ma anche e soprattutto di attuare l'amore che esso esprime. L'amore non è mai indolore. Da quando l'Amore è stato crocifisso, le due realtà sono inseparabili: chi ama deve essere pronto al doppio di gioia ma anche al doppio di sofferenza. Chi ama porta la sua gioia e anche quella di coloro che ama; ma proprio perchè porta la sua croce e anche quella di coloro che ama. Questo binomio - mi sembra - è una grande luce cristiana non solo sulla natura dell'amore ma anche sul mistero della sofferenza: essa può diventare espressione di amore. La croce non salva in se stessa; la sofferenza non è in sè un valore. La croce salva e la sofferenza è valore in tanto in quanto sostenuta dall'amore. Il giogo è peso e legame: ma porta frutto in quanto legame, non in quanto peso. Il peso è solo strumentale: diventa condizione per mantenere il legame e ricordarci di percorrere passo dopo passo il terreno.

Il giogo è anche *gioia* e ristoro. Questa è un po' grossa: buttatevi questo peso sulle spalle, "così troverete ristoro per le vostre anime". Eppure è proprio qui la logica del centuplo quaggiù. Più che le parole, qui possono i fatti. Permettetemi in questo contesto un accenno al *celibato*: è in questo contesto di gioia, infatti - se non siamo masochisti - che deve trovare posto questo carisma. E' possibile che il carisma della verginità nel ministero sia gioioso? Credo di sì, a patto che sia vissuto in una ricchezza di rapporti interpersonali di tipo pastorale. Certo, il celibato è anche sacrificio, è peso; ma se è un dono di Dio - cosa di cui siamo convinti - è soprattutto gioia. Nel celibato emergono entrambi i valori del giogo. Penso alla gioia di una verginità vissuta come libertà interiore, conformazione a Cristo, apertura a tutte le persone che si incontrano. E' in questa direzione, credo, che va ulteriormente condotta la ricerca teologica, spirituale ma anche psicologica: il celibato del prete trova il suo senso pieno non nell'isolamento - diventa allora rude sterilità - ma, al contrario, in un contesto di ricca e stimolante comunione con gli altri fedeli e con i confratelli. Non so se si debba parlare di "sublimazione": forse no (risponde all'antropologia freudiana, che è difficilmente compatibile con quella cristiana), ma certo la verginità del prete (diversa nelle motivazioni da quella del monaco) ha senso e può essere vissuta come "dono" quando è immersa in una serie di rapporti pastorali di fraternità e paternità che impegnano anche affettivamente (da pastori!), assorbono anche le energie del cuore, richiedono coinvolgimento con le persone. Altrimenti il celibato rischia di diventare solo rinuncia e di inacidire.

La spina nella carne (2 Cor 12,7)

Il *contesto* è noto. Paolo sta reagendo contro i fedeli Corinti che lo svalutano in favore dei "superapostoli" o "arciapostoli", e sta dicendo che non ha nessun complesso di inferiorità nei loro confronti, perché - anzi - ha tutte le carte in regola per essere apostolo più di loro: ebreo, ministro di Cristo, saldo nelle persecuzioni, nei pericoli di tutti i tipi, nelle fatiche, nei disagi di ogni sorta; anzi, privilegiato da Dio con visioni e rivelazioni che non si possono narrare: a tal punto, conclude, che il Signore ha temuto che si insuperbisse e gli ha lasciato mettere una spina (o "un pungiglione") nella

carne da parte di un emissario di Satana. Anche il resto è noto; alla triplice richiesta di esserne liberato, il Signore ha risposto: te lo tieni!... Il senso è quello, anche se Dio è stato più diplomatico con Paolo: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza" (12,9). Con la conclusione dell'Apostolo - non sappiamo quanto davvero convinto e quanto rassegnato -: "quando sono debole, è allora che sono forte" (12,10).

Che cos'è questa "spina nella carne"? Dato che Paolo non lo dice, e non ne parla in nessun altro luogo, si deve congetturare. Le ipotesi fatte sono molte: una tentazione carnale persistente (il senso paolino di "carne" permetterebbe secondo alcuni questa interpretazione), una malattia cronica (qualcuno tenta anche la diagnosi, sulla base dei paesi che Paolo ha visitato: malaria, oftalmia...), il rifiuto della sua predicazione da parte di molti giudei e pagani (che in qualche momento può essere diventato persecuzione violenta), una forte opposizione da parte di fratelli di fede, all'interno delle sue stesse comunità (interpretazione in linea con il contesto immediato), una prova nella fede o un momento di grande aridità spirituale (l'esperienza mistica descritta da Paolo all'inizio del capitolo potrebbe fare pensare ad una successiva "notte", situazione ben nota nella letteratura mistica). Ciascuna interpretazione ha i suoi *pro* e i suoi *contra*. Ma ciò che importa a noi è che - qualunque sia l'identità di questa "spina" - Paolo se la debba tenere. Non per una sorta di sadismo divino, ma perché si esprima pienamente, attraverso la debolezza dell'Apostolo, la potenza di Dio.

Qui ci troviamo davanti a due logiche davvero diverse. Da una parte la logica umana e razionale del Paolo che implora la scomparsa della spina, come ciascuno di noi farebbe. L'Apostolo vuole essere libero da quel tormento, non per fare i suoi comodi, ma per potersi dedicare più pienamente all'opera del Vangelo. Senza quella spina, Paolo sarebbe più libero, avrebbe più energie da donare al Signore e ai fratelli, potrebbe buttarsi ancora di più nell'evangelizzazione del mondo. Ma c'è quella maledetta spina. E' logico, perciò, chiedere al Signore di estirparla: ne guadagna sia l'Apostolo sia la causa del Vangelo e quindi, alla fine, conviene a tutti. Non fa una piega. Dall'altra parte, però, c'è la logica strana e incomprensibile di Dio, che decide di non togliere un bel nulla. Anzi, la spina sembra per il Signore la condizione stessa perché Paolo possa continuare la sua missione. Dio rovescia il ragionamento così liscio di Paolo: ti lascio quel tormento, perché in caso contrario tu confideresti troppo nelle tue forze, giungeresti ad attribuire a te stesso i tuoi successi, cadresti nell'unico peccato imperdonabile, che è quello di sentirti perfetto: mentre la perfezione si raggiunge attraverso la consapevolezza di essere debole (la traduzione della Vulgata - "virtus in infirmitate perficitur" - rende meglio dell'italiano questa idea di perfezione attraverso la debolezza).

Tento di fare per accenni una trasposizione dall'esperienza di Paolo all'*esperienza del prete*. Non sapendo dunque che cosa intendeva Paolo parlando della "spina", tocco alcune interpretazioni possibili, quelle cioè che hanno più attinenza al ministero. Poi ciascuno si concentrerà sulla sua spina di turno. Dico "di turno", perché non esiste un periodo della vita senza "spina nella carne". Grande o piccola che sia (e in questo caso l'entità della spina non si misura oggettivamente, ma in base all'impatto soggettivo), una croce c'è sempre. Può essere un peccato ricorrente; una ferita ereditata dal passato e che non vuole rimarginarsi; il timore di un futuro che incombe; una malattia che ci tormenta; opposizione e rifiuto da parte delle persone a cui siamo inviati; incomprensioni e disaccordi con fratelli di fede; mancanza di stima; apprensione per qualche persona cara; dubbi di fede a aridità spirituale. E quando - fortunatamente - mancasse, tutto questo, ci colpirebbe la spina della depressione, non avendo difficoltà da superare e mèta da raggiungere. Una spina, dunque, c'è sempre.

Organizzo questi accenni attorno a due titoli: le spine provenienti dai miei peccati e le spine provenienti dalle persone a cui sono inviato.

La nostra spina nella carne potrebbe dunque essere un *peccato ricorrente*, del quale non riusciamo a liberarci. Ciascuno di noi ha il suo "tallone d'Achille; di fronte alle mie debolezze, dovrei pensare prima a come accettarmi e poi a come migliorarmi. Sembrano due operazioni contraddittorie, ma sono invece complementari.

Accettarmi: molti guai nascono dal fatto che non mi accetto: complessi di colpa e di inferiorità, malumori ed amarezze, e infine anche fatica ad accettare i fratelli. Se sono in pace con me stesso, posso rivolgere uno sguardo di pace anche all'altro, altrimenti no. Il mio atteggiamento di "condanna" nei confronti degli altri trova a volte una causa nell'atteggiamento di giudizio troppo severo verso me stesso: atteggiamento che non è frutto di umiltà, come potrebbe sembrare, ma di orgoglio: "io devo essere perfetto e non lo sono, e questo mi fa rabbia". Non si può, certo, venire mai a patti col peccato; però mi pare necessario accettare di essere peccatori. Rifiutare il peccato ma accettare di essere tentati deboli. Equilibrio difficile, d'accordo, ma possibile. S. Teresa del Bambino Gesù scriveva nel 1897: "basta abbassarsi a sopportare con dolcezza le proprie imperfezioni. Ecco la vera santità". Quando avvertiamo le nostre "spine", le debolezze e ferite passate e presenti, le nostre incapacità a relazionarci gratuitamente... non serve a molto indagare fino allo spasimo sulle motivazioni nascoste di questo o quest'altro gesto: è ovvio che attraverso l'indagine psicologica non troveremo mai azioni pure al 100%. Non solo nei nostri errori, ma perfino nei nostri gesti più gratuiti riusciremo a scovare sempre una piccola percentuale di egoismo. Dopo averlo umilmente riconosciuto, è meglio smettere di arrovellarsi e levare lo sguardo alla misericordia di Dio. Dio può passare - è questo il messaggio fondamentale della "spina nella carne" - anche attraverso la mia debolezza.

Il secondo passo è: *migliorarmi*. E' un passo necessario, altrimenti l'accettazione diventa auto-justificazione; ma è un passo possibile solo se preceduto da una sostanziale accettazione di sé. Come migliorarmi? Non voglio semplificare troppo i problemi, ma credo che sarà possibile che mi migliori solo se sperimento l'amore concreto di Cristo attraverso la Chiesa. Come in un cammino di coppia uno migliora *non* se l'altro gli pone delle condizioni, ma se l'altro con il suo affetto gli fa sorgere la necessità interiore di cambiare, così nel ministero. Non saranno tanto le convinzioni intellettuali o gli sforzi di volontà (tutte cose buone), quanto la concreta esperienza di amore a migliorarmi. Non basta buttarsi nella preghiera, quando la spina punge troppo: dato che il peccato è sempre ripiegamento su di sé, è necessario uscire da sé e tendere la mano alla Chiesa. La preghiera, da sola, potrebbe addirittura accentuare il ripiegamento su di sé. Quando Gesù è crollato sotto la croce, verso il Calvario, ha accettato di essere aiutato da Simone di Cirene. Quando un prete sta crollando sotto una croce troppo grande, deve lasciar entrare un Cireneo nella sua situazione. Se non lo fa, difficilmente riuscirà a riprendere il cammino. Qui si apre il grande tema della fraternità presbiterale (di cui parlerò nella prossima meditazione).

Aprirsi alla Chiesa, comunque, non significa solo farsi aiutare da un Cireneo nei momenti disperati: a parte che bisogna farsi aiutare sempre (nella confessione e direzione spirituale), si combatte il ripiegamento su di sé e ci si apre alla Chiesa anche in altri modi. Un modo efficace è la *frequentazione di persone che portano grandi croci*, come malattie incurabili o handicap: cosa che fa parte del nostro essere cristiani e ministri; l'incontro con queste persone (al di là della loro capacità di dare un senso o meno alla croce che portano) è per noi una vera scuola per mantenere il contatto con la realtà, per non perdere tempo nelle elucubrazioni mentali, nella superficialità, nell'inseguimento di onori e primi posti. Davanti a loro perdiamo il diritto di ripiegarci su noi stessi. Stare con chi occupa gli ultimi posti - perché non può esibire salute o bellezza, cultura, ricchezza o prestigio - è un po' come fare la comunione: c'è una presenza spirituale ma *reale* di Cristo negli ultimi (l'ha detto lui!), che diventa richiamo a rimanere ancorati alle dimensioni profonde della vita.

Un'altra serie di "spine nella carne" del ministro proviene dal di fuori, dalle persone alle quali è inviato; ne considero un paio: le pretese eccessive e fuorvianti nei suoi confronti e le critiche di cui è spesso fatto oggetto.

Una prima spina è dunque costituita dalle *pretese eccessive* nei confronti del prete. Ciascuno vorrebbe plasmarlo a sua immagine, piegarlo ai suoi desideri, ottenere da lui ciò che gli serve. Non parlo, ovviamente, tanto dei cosiddetti "lontani", che per lo più non ripongono molte attese nel prete, quanto dei fedeli più assidui o perlomeno di quelli praticanti. Negli anni in cui sono stato parroco (di una parrocchia di campagna), mi sentivo spesso stratonato da una parte e dall'altra:

ciascuno voleva il suo pezzetto di prete; per fortuna questo tentato smembramento veniva attuato da una minoranza, perché alla stragrande maggioranza dei parrocchiani, circa l'88%, andavo benissimo così, cioè precisamente a quelli che non mettevano piede in chiesa... Si sente spesso dire, in proposito, che "il prete è un uomo mangiato"; questa espressione mette bene in evidenza il legame tra l'Eucaristia da lui celebrata "in persona Christi" e il ministero da lui esercitato "per la Chiesa". Il ministero, se vissuto così, diventa un'Eucaristia continuata. I preti, però, devono stare un po' attenti a non "farsi mangiare" senza criterio: sicuramente, se sono disponibili ad offrirsi in pasto, troveranno molti disposti a mangiarli senza troppi riguardi - e sempre con buone intenzioni; ma non credo che sia obbligatorio lasciarsi addentare sempre, comunque e da chiunque. Occorre un discernimento, per evitare il pericolo di un attivismo generoso che inizialmente, magari, inebria, ma poi conduce all'esaurimento delle forze. Qualche volta sarà necessario che il prete lasci qualcuno "a bocca asciutta", per evitare di essere "inghiottito" completamente dal ministero, così che non gli restino più energie per rientrare in se stesso ed alimentare continuamente le motivazioni della sua missione. Proprio per poter essere "mangiato" con frutto, il prete non può essere mangiato a caso.

Una seconda spina, collegata alla precedente, è quella costituita dalla *critiche* anche aspre e malevole. Tutti criticano volentieri i preti e non sempre - è ovvio - senza ragione; a volte i preti stessi, poi, danno adito alle illazioni. Ma qui vorrei soprattutto toccare il tasto delle critiche ingiustificate, dalle quali raramente il prete è preservato. Quando so di qualche critica su di me - nel caso piuttosto raro che *non* sia fondata - prima ricorro alla Parola di Dio (specialmente ai molti passi paolini nei quali l'Apostolo dichiara e mostra di non curarsi dell'opinione pubblica, ma solo di quella del Signore) e cerco di leggere quella critica come spina permessa da Dio per manifestare la sua potenza attraverso la mia debolezza; poi, però, mi viene anche un pensiero piuttosto malizioso (ma verificato dall'esperienza): spesso chi critica i preti in maniera gratuita (mirando in genere ai campi del sesso, del denaro e della carriera), svela in realtà - senza accorgersene - una parte di se stesso, anzi giudica se stesso, perché è come se dicesse: io, nella sua situazione, farei così e così. Una ventina d'anni fa, un anziano contadino non-praticante della mia parrocchia, durante le benedizioni pasquali, volendomi difendere (senza che glielo avessi chiesto) da alcune maldicenze che circolavano in paese sul mio conto, mi espresse così la sua solidarietà: "guardi, lei non dia retta alle chiacchiere della gente, che è cattiva; vada dritto per la sua strada: anch'io farei le stesse cose, se avessi la sua età"...

Bisogna mettere in conto questa spina nella carne, dalla quale difficilmente un prete è preservato: non bisogna farsi troppe illusioni. Eppure la potenza di Dio passa anche attraverso questa debolezza, perché impedisce al ministro di far leva sulla stima e sul prestigio di cui gode, e lo costringe a confidare solo nella grazia del Signore.